

Terza catechesi

Tobia e il ritorno a casa

Introduzione: i due monaci e il focolare di casa

C'erano una volta due monaci, i quali, stanchi della loro vita conventuale e annoiati dalla solita monotonia della regola e degli orari, oltre che dai loro confratelli, decisero di lasciare il monastero per andare a cercare la leggendaria porta del paradiso. Avevano infatti letto, in un libro copiato a mano da uno dei monaci, che esisteva da qualche parte una porta che faceva accedere direttamente al paradiso: ovviamente nessuno sapeva dove fosse precisamente, ma si sapeva che da qualche parte essa esisteva. Chi la trovava avrebbe visto il paradiso già in questa terra, e avrebbe incontrato Dio faccia a faccia.



I due monaci, dunque, partirono e iniziarono la loro ricerca. Ma per quanto cammino avessero fatto e per quante città, villaggi e persone avessero incontrato, nessuno sapeva dire loro dove fosse questa porta. Molti ne avevano sentito parlare, ma nessuno sapeva, alla fine, dove fosse veramente. Gli anni passarono e i due monaci invecchiarono; il loro

passo si fece più incerto e la loro vista più debole. Ma tutti e due avevano nel cuore come un fuoco che ardeva: entrambi volevano trovare quella porta che gli avrebbe mostrato il paradiso e il volto di Dio. Finalmente, quando ormai la speranza di trovare la porta era quasi del tutto estinta, trovarono un vecchio per strada il quale, alla loro domanda (fatta già tante e tante volte) disse loro che lui conosceva la strada, e che anzi erano quasi arrivati. Il vecchio aveva gli occhi profondi e buoni, e sembrava conoscere tutte le pene e tutti i dubbi che i due monaci avevano vissuto nella loro ricerca: egli disse loro che avrebbe mostrato sicuramente la strada per giungere al termine del loro lunghissimo viaggio.

Immaginate la gioia e le lacrime che sgorgarono dagli occhi degli anziani monaci: la loro ricerca non era stata inutile! Con passo malfermo ma deciso, i due si diressero sulla strada che, secondo l'indicazione del vecchio, li avrebbe portati davanti alla porta del paradiso: effettivamente, arrivarono alla fine del sentiero, e si trovarono davanti a un muro diroccato e antico, coperto dall'erba e dalle edere. Proprio al centro del muro vi era una piccola porta semichiusa: bastava spingere, e si sarebbero trovati direttamente in paradiso, davanti a Dio! Con mano tremante i due monaci, pieni di emozione, spinsero la porta ed entrarono: quando furono all'interno si guardarono attorno, e allora capirono, e il loro cuore ebbe finalmente la pace. Si trovarono semplicemente nel giardinetto del loro monastero, quello che avevano lasciato tanti anni prima, in mezzo ai confratelli che li avevano aspettati per tanti anni.

Un antico proverbio irlandese dice: *“Non c'è focolare uguale al focolare della propria casa”*. Questo significa un fatto importante: anche se abbiamo viaggiato per tanti anni, anche se abbiamo battuto tante strade e percorso sentieri piccoli o autostrade, alla fine il nostro percorso si chiude sempre nello stesso posto: a casa. Da lì si parte, e lì bisogna tornare. Anche il viaggio di Tobia, così straordinario e nello tempo così umano, si deve concludere proprio allo stesso modo: a casa. Ma quali significati esistenziali implicheranno per lui questo ritorno? Cosa troverà al suo arrivo? Quali relazioni ha lasciato e quali ne troverà? Ma soprattutto, la domanda da farsi è: cosa significa tornare a casa?

Casa, lontananza da casa e ritorno a casa

In un viaggio, per quanto lungo possa essere o per quanto lontano ci si possa dirigere, prima o poi si deve tornare a casa. Il punto non è quanto tempo ci vuole per farlo: piuttosto, la questione è quanto il viaggio ci ha cambiati e cosa troveremo a casa. Questo implica che dobbiamo anzitutto riflettere su cosa significhi per noi l'immagine della casa.

Solitamente casa è per noi anzitutto, in senso diretto e letterale, un luogo. Quando siamo stanchi per una giornata di lavoro intenso non vediamo l'ora di tornare a casa nostra, dove ci attendono le nostre piccole cose, i nostri spazi, i nostri tempi e i nostri rituali semplici e quotidiani che ci fanno sentire bene. Sono le pareti, i mobili, le stanze e i luoghi in cui si svolge la nostra quotidianità: è proprio il posto che ci dà un senso ancestrale di protezione e di sicurezza. Che sia una palafitta o un tugurio, o una favela o persino una grotta, la casa è anzitutto il luogo che c'identifica. Le pareti fisiche hanno il fondamentale significato di sicurezza, sin dai remoti tempi delle caverne, quando i nostri

antenati si riparavano cercando protezione e punti di riferimento nei luoghi per loro più facilmente accessibili.

Come sappiamo, gli uomini delle caverne iniziarono a “riempire” le loro “case” con segni e disegni che raccontavano la loro storia, testimoniando il grado di evoluzione personale e sociale che essi avevano raggiunto. Al significato di rifugio sicuro aggiunsero presto quello di spazio dove poter esprimere ciò che psichicamente era per loro più importante: le pareti delle caverne divennero espressione, narrazione, specchio dei contenuti affettivi, simbolici, comunitari e dunque riflesso del mondo interno ed esterno. Questa propensione è rimasta anche in ciascuno di noi.

E da qui si passa ad un significato più profondo. Casa mia sono anche le relazioni fondamentali e primordiali che io vivo. In casa io non abito da solo: c'è mia moglie/marito, i miei figli/e, mio fratello o mia sorella, i miei genitori... Insomma, tutti coloro con i quali ho un legame forte, importante. E' forse questo il motivo per cui quando stiamo bene con qualcuno diciamo che ci sentiamo come a casa nostra: del resto, anche quando diciamo che stiamo per tornare a casa, forse prima ancora che alle pareti e ai mobili pensiamo a coloro che sono lì e che ci aspettano, per accoglierci e abbracciarci. Come è triste una casa in cui non ci sono relazioni significative! Non solo quando non c'è più nessuno che ti aspetta, ma anche quando tu non aspetti più nessuno.

“La tristezza - scriveva Don Tonino Bello - non è quando la sera non sei atteso da nessuno al tuo rientro in casa, ma quando tu non attendi più nulla dalla vita. La solitudine più nera la soffri non quando trovi il focolare spento, ma quando non lo vuoi accendere più, neppure per un eventuale ospite di passaggio. Pensi insomma che per te la musica è finita. E ormai i giochi sono fatti. E nessun'anima viva verrà a bussare alla tua porta. E non ci saranno più né soprassalti di gioia per una buona notizia, né trasalimenti di stupore per una improvvisata. E neppure fremiti di dolore per una tragedia umana: tanto non ti resta più nessuno per il quale tu debba temere”.

Ma abbiamo ancora un significato più profondo: casa mia, in fin dei conti, è il luogo dove ho le mie radici, e quindi rappresenta la mia identità più profonda. E' il luogo che mi identifica per quello che sono e per come mi rapporto alla realtà circostante. A seconda di come è arredata una casa, di come sono disposti i mobili e dai colori delle pareti noi possiamo farci un'idea della personalità di chi la abita. Dunque la casa è sicurezza, è espressione di sé, ma è anche spazio vitale, da vivere soli o da imparare a condividere con qualcun altro.

Tornare a casa, quindi, è l'epilogo necessario di ogni viaggio e di ogni percorso: lì deve tornare anche Tobia, per dare compimento a tutti i cambiamenti epocali che sono avvenuti nella sua vita. Deve tornare cioè, perché ha delle relazioni in sospeso a cui deve dare un significato nuovo nella sua vita, e deve ritrovare quelle parti di sé che lo identificano come persona vera, cresciuta e matura, da tutti i punti di vista.

Il ritorno a casa, per lui, è anzitutto un'esperienza religiosa, ma che affonda le radici nelle profondità stesse dell'esistenza di ognuno: stiamo parlando cioè di un cammino a ritroso che ogni essere umano compie ad un certo punto della sua vita. Significa tornare all'essenziale, alle proprie radici, al sentirsi amati da qualcuno che ci aspetta e che sta in ansia per ciascuno di noi fino a quando non siamo tornati. In fondo, il viaggio di ritorno verso casa indica una disposizione fondamentale ad accettare un ulteriore cambiamento, a lasciarsi rinnovare ancora per accogliere la gioia dell'incontro finale con chi ci ama e ci ha aspettato con amore. Il ritorno a casa è l'elemento che fa davvero la differenza, e che ci rende viaggiatori e itineranti, piuttosto che vagabondi o erranti senza meta.

Tornare a casa nella Bibbia

Un esempio dell'AT...

La Bibbia presenta diversi casi di ritorno a casa, oltre Tobia, tutti con significati molto importanti che vanno al di là del semplice fatto geografico o dello spostamento lungo una via. Un esempio emblematico - nell'AT - è quello di Giacobbe. La Genesi ci racconta delle vicende di quest'uomo che, per il futuro d'Israele, ha un ruolo fondamentale. Certamente però Giacobbe è un personaggio atipico rispetto agli uomini amici di Dio di cui si parla nel Pentateuco: la Scrittura non esita a definire Giacobbe come un imbrogliatore, egoista, orgoglioso, avido e perfido: egli non si fa scrupoli a privare il fratello Esaù della primogenitura, in un ambiente culturale in cui essa rappresenta ben più che un ordine di nascita cronologico e in cui la benedizione trasmessa da padre a figlio primogenito era fondamentale per la vita e l'identità del clan di appartenenza. Tutta la sua storia è marcata da questo continuo comportamento poco onesto, eppure... è proprio su di lui che Dio fa scendere la sua benedizione, e sarà proprio lui a portare avanti la promessa fatta ad Abramo. Sembra proprio che Dio nutra simpatia per questo lazzarone e imbrogliatore, proprio perché attraverso di lui si compiranno le promesse di Dio.

Giacobbe fugge via, e inizia un viaggio lontano da casa fatto di incontri e di relazioni nuove (ha anche il tempo di fare la fortuna di suo suocero Labano e di sposare due mogli, e con un ulteriore imbroglio riesce a portarsi con sé buona parte del suo patrimonio); incontra Dio più di una volta, il quale gli conferma la benedizione che scenderà su di lui e su tutta la sua posterità... Ha persino l'ardire di combattere con Dio in persona, in una pagina tra le più dense e misteriose di tutta la Bibbia.

Il tempo e le esperienze lavorano molto, nella vita di Giacobbe: anche lui conosce l'esilio, la sofferenza e la paura, e tutto questo ha su di lui l'effetto di renderlo un uomo vero, lontano dal lazzarone che era stato. Il viaggio, anche per lui, assume significati di crescita umana e relazionale: ma, a un certo punto, egli si rende conto che deve tornare a casa. Lì è iniziata la sua storia, e lì si deve concludere. Ha ancora delle cose in sospeso da fare, delle relazioni che deve sanare e delle questioni familiari che deve risolvere: egli sa che sono lì, lo aspettano e il viaggio non sarà concluso finché non tornerà e darà compimento, così, al suo processo di crescita e maturazione personale.

I capitoli 30-35 di Genesi ci narrano le vicende legate a questo ritorno a casa di Giacobbe: ci troviamo di fronte ad un Giacobbe diverso, cambiato dai lunghi anni di servitù e di soprusi di Labano : *“Lasciami andare e tornare a casa mia, nel mio paese. Dammi le mogli, per le quali ti ho servito, e i miei bambini perché possa partire: tu conosci il servizio che ti ho prestato”* (Gen 30,25-26). Sono parole che indicano una diversa consapevolezza di sé e una più profonda valutazione del proprio passato.

Esse indicano una diversa sensibilità, ma anche una nuova volontà di compiere questo cammino a ritroso verso casa e verso quello in cui Giacobbe crede di più. Ma nello stesso tempo il ritorno di Giacobbe ha una valenza sacramentale: in questo cammino di ritorno Giacobbe sperimenta più volte la presenza di Dio che sta vicino a lui : *“Il Signore disse a Giacobbe: “Torna al paese dei tuoi padri, nella tua patria e io sarò con te””* (Gen 31,2). Il Signore promette a Giacobbe la sua protezione, e non solo questa: *“Mentre Giacobbe continuava il viaggio, gli si fecero incontro gli angeli di Dio. Giacobbe al vederli disse: “Questo è l'accampamento di Dio” e chiamò quel luogo Macanaim”* (Gen 32, 2-3). Dio stesso si fa incontro a Giacobbe sulla strada, e il suo cammino è fatto assieme al Signore, che lo accompagna in questo cammino di ritorno.

Il viaggio di Giacobbe verso casa ha dunque il valore di un pellegrinaggio: egli infatti è consapevole che questo suo ritorno in patria comporterà delle scelte, e tornerà a casa cambiato dagli anni, in una situazione diversa da quella

che aveva lasciato, con le sue mogli e i suoi figli. Il suo pellegrinaggio si compirà ed egli, per le misteriose vie che Dio solo conosce, riceverà la Sua benedizione, ma prima sarà necessario che Dio cambi il suo nome, cioè la sua stessa persona: “*Il tuo nome è Giacobbe. Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele sarà il tuo nome*” (Gen 35,10-12).

Giacobbe è forse meglio colui che rappresenta con realismo l'uomo davanti a Dio: egli è scaltro, imbroglione, e anche bugiardo. Ma è animato da una grande speranza. Egli compie questo viaggio di ritorno verso casa nonostante tutte le difficoltà che durante il cammino dovrà incontrare: superare i pericoli, le ostilità del suocero e la minaccia incombente del fratello è possibile solo attraverso la speranza. Dio benedice misteriosamente questo cammino a ritroso compiuto nella speranza di ritrovare la sua famiglia, suo fratello, e, in fondo, se stesso. Dio manda gli angeli sulla strada di Giacobbe per confermarlo, perché la strada del cammino di ritorno a casa che egli sta percorrendo coincide con il suo itinerario di purificazione, e il combattimento con Dio è la dimostrazione che Giacobbe ha compiuto il suo tragitto: egli ha un nome nuovo e può ricevere la benedizione di Dio e tornare così a casa da Isacco, suo padre.

... e uno del NT

Anche Gesù utilizza l'immagine del ritorno a casa per esprimere una realtà spirituale fondamentale: quella della conversione. Infatti, nella mentalità biblica quest'idea è legata a un termine ebraico che significa pressappoco “cambiare strada, tornare sui propri passi”. Quando una persona si accorge di aver sbagliato strada, la prima cosa che fa è quella di tornare sui propri passi per riprendere la via giusta. E' quello che fa il personaggio di una famosissima parabola di Gesù, che Egli racconta per far comprendere l'atteggiamento del Padre misericordioso nei confronti dei peccatori. E' il brano universalmente conosciuto con il nome della parabola del Figlio Prodigo (cfr. Lc 15,1-32); una parabola effettivamente molto strana, quella raccontata da Gesù. E' strana per il fatto che, alla fine, tutto rimane aperto come possibilità: il figlio minore è tornato ma non si capisce veramente perché (Convenienza? Fame? Necessità? Vero pentimento?). Il figlio maggiore è stato fisicamente in casa, ma egli - al ritorno di suo fratello - manifesta l'atteggiamento di chi si autoesclude dalle relazioni parentali fondamentali: egli dice: “*Ora che questo tuo figlio è tornato...*” (Lc 15,30). Egli ha relazioni significative: parla di un capretto che non gli è stato mai concesso per fare festa con gli amici, ma non si riconosce nella relazione

primordiale con suo padre e suo fratello. Le relazioni importanti, per lui, sono fuori dal contesto familiare: è questo non meglio precisato gruppo di amici.

Infine, il padre, che, a seconda dei punti di vista, è la vittima dei due figli o l'eroe della storia. Buono, compassionevole e misericordioso, che non guarda all'egoismo o alla grettezza di entrambi i figli: egli è solo capace di gioire perché un figlio gli era morto e ora gli è stato restituito (cfr. Lc 15,31-32). La parabola non finisce con un lieto fine: non sappiamo cosa scelgano i figli, e non sappiamo l'epilogo della vicenda, come cioè vada a finire questa faccenda familiare. Il Signore, con una finezza tipicamente ebraica nel raccontare le storielle, lascia tutto in sospeso, per il fatto che ogni ascoltatore, alla fine, deve decidere da che parte stare e per chi tifare.

Quindi, in sintesi, ciò che rimane di questa parabola è un viaggio di ritorno a casa. Un ritorno che - anche in questo caso - evidentemente non ha soltanto un significato geografico: il figlio minore riconosce che il padre è in grado di garantirgli la soddisfazione dei bisogni primordiali (la fame) ed è in grado di dargli protezione, anche trattandolo soltanto come un servo. Il figlio minore sa, però, che non sarà semplice: il padre potrebbe cacciarlo via - e ne avrebbe tutti i diritti - oppure i servi potrebbero prendersi gioco di lui e umiliarlo... Ma egli corre il rischio e decide che, piuttosto di restare in quella situazione, preferisce tornare a casa e porsi faccia a faccia con quelle relazioni che sono restate in sospeso e che hanno bisogno di essere chiarite o sanate. Ma il ritorno del figlio a casa ha anche un altro significato: egli torna per scoprire nuovamente chi è lui, visto che lontano da casa non ha più percezione della sua identità. Chi è lui veramente? Un figlio? Ma egli non ha più il coraggio di riconoscersi tale... Un servo? Questa definizione potrebbe fargli comodo almeno per avere di che mangiare, ma basta a definire veramente chi egli sia? E' inutile ragionare: deve tornare a casa, e soltanto lì capirà chi egli sia veramente, perché glielo rivelerà il padre stesso, ridandogli i segni della dignità ritrovata di figlio: l'anello, i calzari e la tunica nuova.

Tobia torna a casa

Torniamo sulla strada assieme a Tobia e a sua moglie Sara, accompagnati anche noi dall'arcangelo Raffaele. Egli è ormai un uomo, capace di scegliere e di autodeterminarsi: in altri termini, è capace di scegliere come una persona adulta avendo Dio come unico riferimento della propria condotta. Non si lascia influenzare dalle richieste del suocero che gli chiede di fermarsi con lui: Tobia è risoluto e sa che deve tornare a casa perché qualcuno lo aspetta, e quindi con

due risposte molto decise avverte il suocero Raguele che egli è in procinto di partire, perché il suo viaggio si compia.

Il ritorno a casa di Tobia è descritto nel cap. 11, e ci viene consegnato quasi come un quadro, con pennellate davvero molto commoventi: Anna, sua madre è seduta e scruta la strada in attesa che il figlio torni. Quanti giorni lo avrà fatto? Quanta ansia e attesa in quello sguardo materno? Possiamo immaginarlo. Appena vede il figlio gli corre incontro, gli si getta al collo e gli dice che ora può anche morire in pace, perché il destino si è compiuto e la benedizione di Dio si è rivelata pienamente. Il padre, dal canto suo, cosa fa? *“Tobi si alzò e incespicò, ma riuscì a passare per la porta del cortile”* (Tb 11,11): un particolare stupendo! Il vecchio padre inciampa a causa della sua cecità, ma l'amore che prova per il figlio è più grande di ogni impedimento. A costo di arrivarci strisciando, ma sarà lui ad accogliere il figlio che arriva. Il racconto si scioglie in un tripudio di benedizioni, come abbiamo già accennato: Tobia benedice Dio perché la sua sorte si è rivelata benevola ed egli ha ricevuto misericordia da Dio, benedice la nuora appena giunta a Ninive, Raffaele (che ormai svela la sua reale identità) esorta a lodare Dio perché sono stati assistiti da lui (quindi da Dio stesso), in questo viaggio, e infine tutto il capitolo 13 racchiude la preghiera di lode e di benedizione viene innalzata a Dio e che conclude in un tripudio poetico il libro.

Quando si ritorna a casa, si ritrovano le proprie radici, ciò che siamo veramente e la nostra identità più vera. Il nostro processo di maturazione non può dirsi concluso, quindi, finché non andiamo a riprendere ciò che abbiamo lasciato di bello, di vero e di autentico di noi stessi. Lo abbiamo affidato al Signore all'inizio del viaggio, e alla fine lo ritroviamo purificato e migliorato dalla grazia di Dio.

Non solo: quando torna a casa, Tobia si accorge non solo di essere cambiato in meglio, ma possiede in sé anche la forza di guarire la cecità del padre. Attraverso il fiele del pesce spalmato sugli occhi, Tobi rivede nuovamente la luce e questo avviene proprio grazie al viaggio del figlio verso l'ignoto. Tornare a casa, quindi, implica avere il coraggio di riprendere in mano certe parti di noi stessi che ancora necessitano di essere rielaborate: un dolore, una separazione, un'ingiustizia o una mancanza d'amore che riteniamo di aver ricevuto...

Ma tornare a casa ci serve anche per guarire o dare un senso nuovo a certe relazioni che abbiamo lasciato in sospeso. Non dimentichiamo chi aveva lasciato

a casa il giovane viaggiatore: un padre bisbetico e bacchettone e una madre ansiosa fino all'eccesso... Ma anche questo deve essere ricuperato nell'amore di Dio, perché possa essere ancora fecondo e portare frutto. Il nostro viaggio non sarà compiuto finché, tornando a casa, decidiamo di dare un significato nuovo a quelle relazioni che abbiamo lasciato in sospeso: abbiamo lasciato situazioni conflittuali con un genitore, un fratello, un amico... Quelle relazioni aspettano di essere guarite, altrimenti il nostro percorso non porterà mai a niente, e sarà sempre incompleto.

Tobia - come ciascuno di noi - scopre che il ritorno a casa significa, in fondo, proprio questo: tutto è di nuovo come prima, ma adesso, dopo un cammino lungo e pericoloso, ci si può sentire di nuovo a casa propria, e si sente che si può iniziare una vita propria, autonoma e matura, lì dove soltanto fino a poco tempo prima si era soltanto bambini, cioè schiacciati dalla volontà degli altri ma senza una personalità propria.

Con il ritorno a casa del figlio, la relazione con il padre guarisce, e guarisce anche la sua vista: è la sua visione del mondo che cambia in meglio. Tobia non è più un vecchio petulante e rigido, ma è uno che sa guardare - grazie all'amore del figlio - il mondo con occhi nuovi. Non c'è più soltanto dolore e cattiveria: il mondo è bello e in tutto c'è armonia e la mano provvidente di Dio che, finalmente, si manifesta in tutta la sua bellezza.

Qual è il balsamo che guarisce gli occhi del vecchio, e la relazione con suo figlio? Ha un nome ben preciso: è la speranza. Questa è la forza che Dio ci dona e che ci dà la possibilità di non chiudere più gli occhi di fronte a ciò che non ci piace soltanto perché non lo capiamo o perché è diverso dal nostro pensiero.

Dice E. Drewermann, alla fine del suo libretto su Tobia: *“Sul cammino della nostra vita tutto sembra così casuale e umano, troppo umano; molto in essa appare così insignificante, vuoto, insensato e doloroso. Ma la cosa determinante è che alla fine, dopo tutto ciò che è stato, i nostri occhi si aprano per riconoscere la guida segreta di Dio, che ci ha accompagnato in tutto senza farsi notare. Questa consapevolezza non si può avere fin dal principio; guardando in avanti apparentemente contano solo i nostri progetti, ma di volta in volta possiamo sentire in noi una voce che ci parla come un buon amico, guidandoci e istruendoci, e quando supereremo l'angoscia che in ogni momento ci sbarra il cammino della vita arriveremo alla meta, a riconoscere Dio. Allora saremo in accordo con noi stessi e la nostra casa si trasformerà nel luogo in cui l'angelo di Dio, Dio come salvatore, si lascia riconoscere nella forza della sua essenza”*.¹

¹ E. DREWERMANN, *Il cammino pericoloso della redenzione. La leggenda di Tobia interpretata alla luce della psicologia del profondo*. Queriniana, Brescia 2006, pp. 83-84.